

# DOPPIOZERO

---

## Un po' di compassione

[Anna Stefi](#)

8 Ottobre 2014

*“Difficile non essere preda di compassione davanti al mare di dolore nel quale affonda il tempo che viviamo” • scrive Ferdinando Scianna. L'attualità, le tragedie di Gaza, gli orrori in Siria e Iraq, le quotidiane stragi dei migranti nel Mediterraneo, ci sollecitano ogni giorno. Eppure “proprio in questo tempo che tale sentimento, o affetto, è vissuto in modo ambivalente, e suscita diffidenza.*

*Abbiamo pensato di invitare studiosi, artisti, fotografi, scrittori, ad approfondire il tema, provando a restituirne la complessità e a raccontarne le implicazioni.*

---

Susan Sontag scrive che la compassione è un'emozione insufficiente, un sentimento facile e mistificatorio che ha bisogno di essere tradotto in azione per non ridursi a una dichiarazione di impotenza che allontani da ogni assunzione di responsabilità e, dunque, da ogni abito politico.

Ma non è forse, questa condanna della compassione, uno dei tanti segni della malattia del nostro tempo, della sua deriva individualistica e prestazionale, che pretende di cancellare la mancanza e lega alla vergogna ogni manifestazione di debolezza?

Ripensare questo sentimento potrebbe allora diventare un'occasione per riconsiderare il nostro rapporto con l'assolutamente altro rispetto all'angosciante potere dell'uomo, quello che Elias Canetti ci invitava a smettere, sdraiandoci per terra tra gli animali e guardando alle stelle come occasione di salvezza. Vi è, nelle parole di Canetti, un invito a partecipare della Natura abbandonando la pretesa di dominio su di essa. Si tratta di accettare il dolore, l'imperfezione, accettare di non poter estirpare la fragilità della nostra condizione: la compassione non può trovare posto in un sistema mondo che opera sulla base della necessità e della logica di potere.

Dare ospitalità all'altro volto dell'umano, aprire uno spazio che vada oltre il sapere e il possesso delle cose, che mostri come il contatto nasca da un'esperienza di incompiutezza.

*EsisterÃ pur sempre un pezzetto di cielo da poter guardare*, scrive Etty Hillesum nel suo diario, e questo ci deve rendere capaci di vivere anche senza libri; di soccombere; di accettare il â??doloreâ?? come parte di questa vita. In una mattina presto del 12 dicembre 1941, la giovane donna â?? che morirÃ ad Auschwitz nel novembre del 1943 â?? racconta di essere invasa da una sorta di dolcezza: una nuova bonaccia segue i troppi pensieri dei giorni precedenti, lâ??affanno, una ricerca interiore intensa e faticosa. La vita, scrive, sembra filtrare piÃ mite, e lei sente di essere tuttâ??uno con essa. Attraversata da enormi pretese su di sÃ©, dalla ricerca di una forma propria, Etty sa che la propria intuizione precede di chilometri la conoscenza. La sua ansia di sapere si acquieta; vi Ã un ritmo, scrive, cui Ã necessario dare ascolto.

Leggendo le pagine del diario, meraviglioso, di Etty Hillesum, si ritrova una forma di resistenza, una forza della passivitÃ , del *patire*: â??stare nella croce del tempoâ?•, per usare le commoventi parole di Laura Boella, facendo esperienza della perdita del centro. Il contatto diretto con quello che accade, la capacitÃ di lasciarsi attraversare dagli eventi che inchiodano lâ??individuo alla propria mancanza, non testimonia solo lâ??ostinata resistenza esistenziale della giovane donna. Le pagine del diario ci invitano a considerare la passivitÃ , il *patire*, anche come occasione di unâ??educazione interiore che sia, insieme, conoscenza e trasformazione del sentire e del pensare.

La compassione, in questa prospettiva, apre a una relazione con lâ??incomprensibile, e anticipa â?? nutrita comâ??Ã di immaginazione â?? quello che la ragione non puÃ spiegare. CÃ una veritÃ che non mira alla conoscenza, quella che Derrida leggeva nelle confessioni di Santâ??Agostino: domanda di perdono indipendentemente da ogni desiderio di dire il vero. Le lacrime, nella lettura del filosofo francese, sono la veritÃ del testo, lacrime che, velando la vista, conducono lâ??uomo oltre ciÃ che gli occhi guardano e la parola descrive.

Si tratta, allora, di fare pace con la possibilitÃ di pensarsi non solamente come soggetti di conoscenza. In gioco Ã la messa in pratica della veritÃ , la dimensione etica, lâ??essere soggetto dellâ??azione retta: quella veritÃ che Foucault definisce etopoietica, una veritÃ non decifrata dalla coscienza nÃ elaborata dallo studio, che puÃ soltanto â??essere letta nella trama degli atti che vengono compiuti e delle posture corporee che vengono assunteâ?•.

Non si Ã realizzata la *nuova alleanza* auspicata da Isabelle Stengers e Ilya Prigogine: non si Ã ristabilito alcun patto tra natura e cultura capace di condurre lâ??uomo al di lÃ della propria attitudine predatoria. Accanto allâ??esercizio della ragione deve allora essere possibile recuperare unâ??educazione al sentire insieme, al *con-patire*, al *con-agire*.

Io non credo, allora, che la compassione ci allontani dalla necessitÃ di un intervento politico, non credo sia soltanto deresponsabilizzazione e riduzione dellâ??altro sofferente a creatura inerme. Il dolore Ã piuttosto la condizione del riconoscimento reciproco, capace, come scrive Antonio Prete, di farci â??conoscere la provvisorietÃ della tendaâ?•, ospitare lâ??altro, custodirlo, in una comune appartenenza alla *physis*, al sacro. Ã nella vita spoglia, nella vita esposta al dolore, sottolinea Judith Butler, che la relazione con lâ??altro torna a contare, e â??la preoccupazione narcisistica della malinconiaâ?• puÃ essere trasformata â??nellâ??attenzione verso la vulnerabilitÃ di tuttiâ?•. Lâ??io Ã sempre in una relazione di dipendenza â?? che sia di amore o di abbandono â??, ma non possiamo leggere questo come una risorsa, una possibilitÃ di resistenza? Cogliere il volto dellâ??altro che ci somiglia come unâ??occasione?

Rosa Luxembourg sostiene la necessitÃ di *Un poâ?? di compassione* guardando agli occhi sofferenti di un bufalo morente, stupefatto di una crudeltÃ che non riesce a capire, densi di uno stupore che non puÃ essere

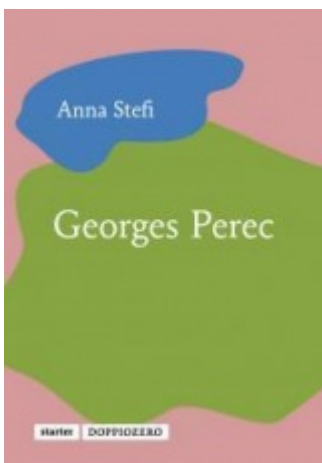
sostenuto dalla coscienza. L'animale è spesso chiamato in causa nei discorsi relativi all'essere compassionevoli: come se fosse lecito caricare soltanto l'animale davvero inerme, schiacciato dallo strapotere dell'uomo del fardello di un sentimento che porta con sé l'ammissione dell'altrui fragilità. L'animale impotente rispetto all'uomo. E, come l'animale, cos'è il bambino innocente. Ma, allora, è soltanto l'altro situato per definizione al di fuori delle aspettative prestazionali che può essere mancante? Solo per lui la condizione di dipendenza non è una colpa, non porta con sé il sentimento di un'offesa?

Se vogliamo trattenere qualcosa di quel che la compassione ci ricorda, non liquidandola come una reazione sconveniente se non del tutto inopportuna, dovremmo forse pensare che il risvolto politico sia in una nuova educazione al sentire: un abito etico, una nuova postura per il mondo, che apra alla possibilità della stanchezza, della vulnerabilità, dell'inadeguatezza.

Il riconoscersi simili si nutre della possibilità di immaginare le vite degli altri, e mostra tutta l'urgenza di un'educazione umanistica: come alimentare la possibilità di sentire insieme se non avendo cura della nostra capacità immaginativa, attraversando storie, le più lontane e distanti?

Quanto più saremo capaci di aprire uno spazio di immaginazione, tanto più il dolore dell'altro ci parlerà del nostro: non si piange unicamente per il dolore come causa materiale, si piange il dolore di chi piange, si piange il dolore come stato dolente dell'esistenza. Ed è a questa condizione che il dolore si fa tutto, ossia manifestazione e oggettivazione del sentimento della mancanza (Salvatore Natoli).

### ***Leggi anche:***



[Anna Stefi, Georges Perec / Un ebook di doppiozero](#)

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

